

Resistenza e ritorno nella letteratura palestinese americana

Andrea Carosso

Home, Jerusalem, the sea, Haifa,
the rock, the oranges, the sand,
the pigeon, Cairo, My mother,
Beirut, books, the rock, the sea, the sea.
(Mosab Abu Toha, *Forest of Noise*, 2024)

Le mattine di Jenin

Nella primavera del 2002, Susan Abulhawa, oggi affermata scrittrice e attivista americana di origine palestinese, si recò a Jenin, nella Cisgiordania settentrionale vicino al confine con il Libano. Dal 1953 Jenin ospita uno dei più grandi, affollati e “turbolenti” (secondo la prospettiva israeliana) campi profughi palestinesi in Medio Oriente. Assegnata dagli accordi di Oslo (1993-1995) alla cosiddetta AREA A della West Bank, quella interamente sotto il controllo civile e militare dell’Autorità Palestinese, Jenin è, secondo gli accordi, territorio *off limits* alla sovranità israeliana. Ciononostante, nella primavera del 2002, all’apice della cosiddetta Seconda Intifada, le forze di difesa israeliane invasero il campo profughi ai margini della città, ne rasero al suolo parti significative, lasciando dietro di sé una striscia di civili morti o sepolti vivi.¹

Per Abulhawa, nata in Kuwait da profughi palestinesi della Guerra dei sei giorni, quel viaggio a Jenin si rivelò un’esperienza che le “cambiò la vita”, come ebbe a dire in un’intervista, in cui osservò che “as Palestinians, we grow up knowing a lot of these horrors, but it was another matter to see it up close and smell – to smell it – that was the overwhelming impression. Death, rotting corpses everywhere, pulling corpses from the rubble after Israel had bulldozed people

1 James Bennet, “Death on the Campus: Jenin; U.N. Report Rejects Claims of a Massacre of Refugees”, *The New York Times*, 11.12.2021. Si veda anche Steven Salaita, *Modern Arab American Fiction: A Reader’s Guide*, Syracuse University Press, Syracuse, 2011, p. 135.

inside their homes”.² Fu quel viaggio a Jenin che la spinse a scrivere: licenziata dall’azienda farmaceutica per cui era impiegata a seguito di una serie di articoli che aveva pubblicato sulla questione palestinese e non graditi dai suoi superiori, Abulhawa affrontò il trauma della perdita dell’impiego iniziando a raccontare le cose che aveva visto a Jenin: “I just kept writing; I didn’t know what else to do. I didn’t know I was writing a book until I was knee-deep into it. Then I realized: Wait, this is a novel. So I mortgaged my house, went into massive debt and yeah, wrote this”.³ Poco per volta “this” divenne il suo acclamato lavoro d’esordio *Mornings in Jenin*, un romanzo storico sull’esperienza dell’esilio palestinese a seguito dell’occupazione israeliana del 1948 e della tragedia senza fine che ne seguì. “Al-Nakba” (la catastrofe) - così i palestinesi chiamarono l’invasione e la conseguente espulsione di oltre settecentomila civili dalla loro terra verso campi profughi in Cisgiordania, a Gaza, in Giordania, Egitto, Siria e Libano - fu la prima tappa di una sequenza di conflitti e successive ondate di espulsioni, che comprendono il disastro (“Al-Naksa”) della Guerra dei sei giorni del 1967 (che vide l’esilio di altri duecentocinquantamila palestinesi, per la maggior parte in Giordania; la Guerra d’Ottobre del 1973; la prima (1987-1993) e la seconda (2000-2005) rivolta (o “Intifada”); la Guerra di Gaza dell’estate 2014; le proteste anti-israeliane del 2018-19 al confine tra Gaza e Israele, note come la Grande marcia del ritorno, sino all’invasione di Gaza dell’ottobre 2023, tutt’ora in corso. Fu appunto durante la seconda Intifada che si consumò il massacro di Jenin del 2002, snodo storico intorno a cui *Mornings in Jenin* si apre e si chiude.

Nel preludio del romanzo, la voce narrante (ampiamente autobiografica) Amal, giovane donna palestinese americana, visita Jenin al culmine della violenza dell’invasione israeliana. La incontriamo mentre un soldato le punta il fucile alla fronte:

Amal wanted a closer look into the soldier’s eyes, but the muzzle of his automatic rifle, pressed against her forehead, would not allow it [...]. She wondered if officials might express regret for the “accidental” killing of her, an American citizen. Or if her life would merely culminate in the dander of “collateral damage.”

2 Susan Abulhawa, “Writing Palestine: An Interview with Susan Abulhawa”, a cura di Susie Day, *Workers World*, 13.9.2023, <https://www.workers.org/2023/09/73326/>

3 *Ibid.*

A lone bead of sweat traveled from the soldier's brow down the side of his face. He blinked hard. Her stare made him uneasy. He had killed before, but never while looking his victim in the eyes. Amal saw that, and she felt his troubled soul amid the carnage around them. Strange, again, I am unafraid of death. Perhaps because she knew, from the soldier's blink, that she would live.⁴

Solo alla fine del romanzo, quando la narrazione tornerà circolarmente a quell'episodio iniziale, il lettore scoprirà se Amal effettivamente sopravviverà o no all'incontro ravvicinato con il soldato israeliano. Ciononostante, è proprio Amal che controlla l'intera narrazione di questa saga di quattro generazioni di una famiglia palestinese sfollata dal villaggio originario di Ein Hod, nel distretto settentrionale di Haifa, all'indomani della creazione dello stato di Israele. Cronologicamente, la storia si apre nel 1941, quando gli Abulheja, il nucleo familiare immaginario intorno cui si dipana la vicenda, vivono come tanti altri *fellaheen* in quelle "colline arse dal sole della Palestina".⁵ Le notizie di aggressioni dei coloni sionisti nei villaggi circostanti non li distolgono dai loro consueti riti famigliari, dal raccolto, dalla preghiera. Ma l'idillio è di breve durata. Con il progredire della narrazione, l'intera storia palestinese si incrocia con le vicende degli Abuleja, che perdono la casa e sono costretti all'esilio a Jenin a seguito della Nakba, vengono esiliati nuovamente, questa volta in Libano, dopo la Guerra dei sei giorni e di lì si disperdono in Nord Africa, Europa e nelle Americhe, insieme al resto della diaspora palestinese.

La letteratura palestinese contemporanea è in gran parte il prodotto di quella diaspora e su di essa si innesta. Autori palestinesi nel mondo hanno prodotto un vasto corpus letterario al centro del quale stanno l'esperienza dell'espulsione dalla terra natale e la rivendicazione di un giusto Diritto al Ritorno ("Haq Al-'Awda"). Negli Stati Uniti, su cui si focalizza questa mia ricerca, autori palestinesi americani a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso hanno narrato la tragedia del loro popolo a un paese che quel popolo ha largamente ignorato.

Poco dopo la guerra del giugno 1967, il mensile della Lega Araba, *Arab World*, diede incarico a Ibrahim Abu Lughod, un docente palestinese di scienze politiche a Princeton, di curare un numero speciale

4 Susan Abulhawa, *Mornings in Jenin*, Bloomsbury, New York 2010, p. xiii. (*Ogni mattina a Jenin*, trad. it. di Silvia Rota Sperti, Feltrinelli, Milano 2013).

5 Ivi, p. 4.

della rivista dedicato a un'analisi della guerra per un pubblico di lingua inglese, che di quella guerra aveva sentito parlare esclusivamente dai media occidentali, nei toni trionfali di una vittoria degli americani, alleati di Israele, e nell'ottica di una civiltà occidentale illuminata che prevale su un Oriente barbaro e inscrutabile, il Davide che sconfiggeva Golia.⁶ Per ristabilire una prospettiva palestinese sulla guerra, Abu Lughod invitò Edward Said, che aveva da poco terminato il dottorato a Harvard ed era già docente di letteratura inglese e comparata a Columbia, a contribuire con un saggio che sarebbe uscito con il titolo "The Arab Portrayed" (1967), ovvero "Ritratto dell'arabo". In quel breve lavoro Said, nato a Gerusalemme e dal 1948 profugo prima in Egitto e poi per il resto della sua vita negli Stati Uniti, imbastiva una critica feroce del retaggio colonialista a cui si ispirava la retorica sionista del "ritorno" ebraico in Palestina, una retorica basata, Said evidenziava, sul mito di una Palestina disabitata, "an empty desert waiting to burst into bloom", e degli arabi quali "inconsequential nomads processing no stable claim to the land and therefore no cultural permanence".⁷ Said puntava il dito sul mito polarizzato nello slogan della Palestina come "terra senza un popolo per un popolo senza terra" e degli arabi come "ombra che assilla gli ebrei" ("a shadow that dogs the Jew").⁸ Era la stessa retorica che sosteneva la feroce battuta del primo ministro israeliano Golda Meir: "Chi sono i Palestinesi? Non esistono".⁹

Per i palestinesi, "The Arab Portrayed" rappresentò, nelle parole della sociologa arabo americana Elaine Hagopian, "quello che tutti noi di origine araba sentivamo", una presa di posizione necessaria in risposta alla "crescente razzializzazione degli arabi negli Stati Uniti".¹⁰ Nel giro di un decennio, quel saggio si trasformò in una monografia, pubblicata nel 1977 sotto il titolo di *Orientalismo*, uno dei libri più influenti del Ventesimo secolo, e diventò la traccia di un emergente discorso palestinese americano di resistenza che fissava nei tragici eventi della guerra del giugno 1967 un punto di non ritorno.

6 Keith P. Feldman, *A Shadow Over Palestine. The Imperial Life of Race in America*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2015, pp. 147-8.

7 Edward Said, "The Arab Portrayed", in I. Abu-Lughod, a cura di, *The Arab-Israeli Confrontation of June 1967: an Arab Perspective*, Northwestern University Press, Evanston 1970, pp. 1-9, qui p. 5.

8 *Ibid.*

9 Si veda Wail S. Hassan, *Immigrant Narratives: Orientalism and Cultural Translation in Arab American and Arab British Literature*, Oxford University Press, New York 2011, p. 114.

10 Feldman, *A Shadow Over Palestine*, cit., p. 149.

Per gli arabo americani, sino a quel momento relegati alla generica etichetta etnica di “siriani”, fu il momento a partire dal quale iniziarono a definirsi attraverso una ben più distinta identità “araba”.¹¹ Parallelamente, si affermò un nuovo tipo di discorso pubblico tra le comunità arabo americane negli Stati Uniti che rispondeva all'imperativo “write or be written”.¹²

Secondo gli studiosi, i primi scrittori arabo americani a sfidare i discorsi orientalisti “direttamente e senza scuse” furono gli esuli palestinesi, per i quali “the logic that defined Europe’s relations with its colonies, and which largely continues to define U.S. public opinion at home and foreign policy in the Middle East, reached a catastrophic conclusion with their collective expulsion from Palestine and the creation of the State of Israel”.¹³ Come sosteneva Said, se l'orientalismo negava l'umanità degli arabi tramite stereotipi denigratori, il discorso sionista ampliava ulteriormente il repertorio orientalista fino a negare l'esistenza stessa dei palestinesi. È in questo contesto che la letteratura diventava strumento cruciale per definire contronarrazioni ai discorsi egemoni in Occidente. Pertanto, a differenza di buona parte della letteratura arabo americana, focalizzata principalmente su temi di appartenenza transnazionale, nostalgia per la terra d'origine e negoziazione dell'identità,¹⁴ la scrittura palestinese americana, in linea con il resto della letteratura della diaspora palestinese dopo il 1967, emergeva come una letteratura eminentemente politica, in cui gli autori utilizzavano la scrittura al servizio della causa nazionale, ergendosi a difensori-combattenti della libertà contro l'ingiustizia e l'occupazione israeliana della Palestina.¹⁵

Mornings in Jenin esemplifica bene questa posizione ideologica. Il romanzo elabora la tesi che la guerra del 1967 abbia segnato la rottura di un equilibrio molto precario dopo la prima ondata di espulsioni ed espropri che seguirono la Nakba. Dopo la Guerra dei sei giorni,

11 Andrea Carosso, “From Silent Minority to Problem Minority: Middle Eastern Arabs and Muslims in the United States in the Twenty-First Century”, *Amerikastudien / American Studies*, 69, 3 (2024), pp. 273–86, qui p. 275.

12 Lisa Suhair Majaj, “Arab-American Literature: Origins and Developments”, *American Studies Journal*, 52 (2008), <http://www.asjournal.org/archive/52/index.html>.

13 Hassan, *Immigrant Narratives*, cit., p. 113. Si veda anche Steven Salaita, “Scattered Like Seeds: Palestinian Prose Goes Global”, *Studies in the Humanities*, 30, 1-2 (2003), pp. 46–59, qui p. 46.

14 Maed Almarhabi, “Cultural Trauma and the Formation of Palestinian National Identity in Palestinian-American Writing”, Tesi di Dottorato, Kent State University 2020, p. 5.

15 Ivi, p. 6.

anywhere I went, I was bound to run into Israeli soldiers and settlers, for Israel had already begun massive land confiscations and construction of Jewish-only settlements around the centers of Palestinian life [...] After Israel conquered Palestine in 1967, we never went to Jerusalem again [...] Muslims and Christians alike, Greeks and Armenians saw most of their property confiscated, while they themselves were evicted to ghettos or exiled.¹⁶

Durante il blitz israeliano su Jenin, Amal, la protagonista, trascorre sei giorni di orrore nascosta in una buca scavata nel pavimento di casa. Da quel momento la vita sua e della sua famiglia cambieranno per sempre. Il padre, che ogni mattina le leggeva poesie nel campo profughi di Jenin – scena che dà il titolo al libro – scompare definitivamente. La madre scivola nella demenza e il fratello Yousef si unisce alla resistenza armata. Amal cresce negli Stati Uniti grazie a una borsa di studio, ma il suo indomito senso di appartenenza la riporta in Medio Oriente, a subire ulteriori tragedie: nel 1982, quando ritorna in un campo profughi in Libano per ritrovare il fratello e si vede sottrarre nei massacri di Sabra e Shatila ogni speranza di una vita “normale” in Medio Oriente; e poi nel 2002, quando si troverà a Jenin nel mezzo della brutalità sionista, dove il romanzo si conclude.

Mornings in Jenin è considerato uno dei lavori più importanti – e controversi – della letteratura arabo americana contemporanea, un testo che combina racconto letterario e lezione di storia, costruito intorno a un dispositivo narrativo che esplora la natura casuale dell'appartenenza nazionale. Originariamente intitolato *The Scar of David* (La cicatrice di David), il tema che sottende il romanzo ruota intorno al destino di Ismael, fratello di Amal, rapito ancora in tenera età da un soldato israeliano durante le fasi più concitate della fuga dalla Palestina occupata nel 1948. Adottato illegittimamente dalla famiglia del soldato, la cui moglie non poteva avere figli a seguito della violenza fisica e psicologica subita nei campi di concentramento, David/Ismael, cresciuto come ebreo, incrocia nuovamente il destino della propria famiglia d'origine durante la Guerra dei sei giorni del 1967: ora soldato nell'esercito israeliano, David partecipa all'arresto e alla tortura del fratello biologico Yousef, il quale lo riconosce dalla cicatrice (che dà il titolo alla prima edizione del romanzo) di una ferita che si era procurato da bambino. Yousef, una volta liberato, racconterà il drammatico

16 Abulhawa, *Mornings in Jenin*, cit., pp. 130; 139-40.

episodio alla famiglia: “‘It was him!’ Yousef said. ‘I saw the scar! He’s alive and he’s a Yahoodi they call David!’”.¹⁷

Quella del bambino palestinese rapito dai sionisti è un richiamo intertestuale a un racconto dello scrittore palestinese di lingua araba Ghassan Kanafani, “Ritorno a Haifa” (1969),¹⁸ che Abulhawa riprende esplicitamente (il racconto è citato nella Nota dell’Autore che correda il romanzo) per rivendicare come il progetto sionista si sia fondato sulla sottrazione della Palestina e della sua cultura al popolo palestinese. Ismael/ David simboleggia la terra e rappresenta ciò che Abulhawa definisce la “verità ineludibile che i palestinesi hanno pagato il prezzo per l’Olocausto degli ebrei”.¹⁹ Analogamente a “The Arab Portrayed”, *Mornings in Jenin* è innanzitutto uno strumento per raccontare la causa palestinese al pubblico statunitense, quello che Hassan ha definito un “atto di traduzione radicale”,²⁰ dove le narrazioni svolgono il compito specifico di evidenziare il trauma della storia e la tragedia di un popolo. Abulhawa denuncia l’esproprio della Palestina contrapponendo l’autenticità delle vite palestinesi a quella che definisce “la storia improvvisata dell’Israele moderno”, una storia “costruita sulle ossa e sulle tradizioni del popolo palestinese”.²¹

Non esente da critiche anche feroci,²² *Mornings in Jenin* ribadisce il diritto dei palestinesi di esistere e il loro diritto alla terra quali fondamenta irrinunciabili della loro storia, aprendo nuovi spazi di contronarrazione delle vicende del Medio Oriente. È una storicizzazione che intende mettere in discussione la delegittimazione del rapporto tra i palestinesi e la loro terra di origine, sintetizzata nel paradosso della “terra senza popolo”, presupposto ideologico della loro espulsione.

17 Ivi, p. 94.

18 Una lettura più dettagliata del racconto di Kanafani è presentata nel saggio di Cinzia Schiavini in questo numero.

19 Abulhawa, *Mornings in Jenin*, cit., p. 25.

20 Hassan, *Immigrant Narratives*, cit., p. 114.

21 Abulhawa, *Mornings in Jenin*, cit., pp. 264.

22 Quando uscì *Mornings in Jenin*, Abulhawa fu accusata, tra le altre cose, di antisemitismo e di costituire un “ostacolo alla pace”. Il filosofo francese Bernard-Henri Lévy definì il romanzo “a concentration of anti-Israeli and anti-Jewish clichés masquerading as fiction” (“The Antisemitism to Come”, *Huffpost*, 12.3. 2010), mentre Alan Dershowitz, giurista di Harvard, accusò Abulhawa durante un dibattito pubblico di pregiudizio e di apologia della Shoah (<https://mondoweiss.net/2010/10/trainwreck-in-boston-dershowitz-calls-a-palestinian-novelist-a-bigot-and-a-holocaust-denier/>). Abulhawa divenne in quegli anni *persona non grata* al governo israeliano, che tra il 2015 e il 2018 le impedì a più riprese il ritorno in Palestina (si veda <https://www.timesofisrael.com/palestinian-american-woman-detained-at-airport-to-be-deported/> e <https://www.islamicity.org/96046/barred-voices-israel-denies-entry-to-pro-palestinian-advocates/>).

Una letteratura globale

La letteratura palestinese post-Nakba, in gran parte una letteratura dell'esilio, documenta le successive fasi dell'occupazione della Palestina, gli espropri e l'espulsione non solo nei temi ripetutamente affrontati, ma anche nei diversi luoghi geografici da cui operano gli autori palestinesi. In un contributo alla rivista online *Words Without Borders* nel 2015, la poetessa e drammaturga palestinese americana Nathalie Handal ha sottolineato che la letteratura palestinese possiede un carattere fluido e dinamico conseguente dalle molte lingue in cui essa viene espressa e che la arricchiscono di influenze culturali ed estetiche diverse, rendendola parte di un vasto mosaico plurilingue composto dall'insieme delle narrazioni palestinesi prodotte dalla Nakba in poi.²³ E benché quella del plurilinguismo sia una caratteristica di tutte le letterature diasporiche al giorno d'oggi, il fenomeno è, secondo Steven Salaita, "generally more manifest among Palestinians, not only because their diaspora was largely involuntary and remains extensive, but also because of a continual (and ardent) emphasis on the motherland".²⁴

Dal 1967, molti critici hanno teorizzato l'esistenza di tre branche della letteratura palestinese, che si differenzia per opere prodotte a. all'interno di Israele, b. nei territori occupati e c. in esilio in tutto il Medio Oriente. Negli ultimi decenni alcuni studiosi hanno visto l'emergere di una quarta branca, costituita dalle opere prodotte in lingua inglese – e "particolarmente quelle scritte negli Stati Uniti"²⁵ – che almeno a partire dagli anni Novanta del Novecento si sono create uno spazio proprio nella tradizione della letteratura palestinese. È questa una letteratura caratterizzata dalla produzione di romanzi e autobiografie, oltre che poesia e lavori storiografici, che mirano a rendere la Palestina una "realtà vivente" nel dibattito culturale internazionale.²⁶ Si tratta di lavori a tutti gli effetti parte di una letteratura che secondo Salaita è "diventata globale".²⁷

23 Si veda Maurice Ebileeni, *Being There, Being Here: Palestinian Writings in the World*, Syracuse University Press, Syracuse 2022, p. 50.

24 Salaita, "Scattered Like Seeds", cit., p. 50.

25 Ivi, p. 46.

26 *Ibid.* Si veda anche Nouri Gana, a cura di, *The Edinburgh Companion to the Arab novel in English: the Politics of Anglo Arab and Arab American Literature and Culture*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2013, pp. 2-3.

27 Salaita, "Scattered Like Seeds", cit., p. 46.

Gli studiosi sono invece divisi nello stabilire se la letteratura palestinese anglofona operi in continuità con le altre branche della letteratura palestinese. Secondo alcuni, tutte queste tradizioni letterarie condividono caratteristiche specifiche e tematiche che le riportano alle tendenze generali della letteratura palestinese globale, trattandosi di opere “radicate nei paesi della diaspora ma incentrate nei temi e nei contenuti sulla Palestina” che mettono in luce “la relazione degli esuli palestinesi e dei loro discendenti con i paesi della diaspora [...] e con la Palestina”.²⁸ Secondo altri, è corretto solo in parte “presumere che il testo palestinese anglofono sia un discendente del testo arabo”, poiché nonostante “il quadro globale che determina il carattere di questi scritti”, le narrazioni anglofone appaiono principalmente concentrate nel contestare, all’interno del dibattito occidentale, “le radicate narrazioni orientaliste e sioniste sulla Palestina”²⁹ e l’approccio unilaterale al conflitto israelo-palestinese dominante nell’opinione pubblica occidentale sin dagli inizi.

Questo è particolarmente vero della letteratura palestinese americana, corpus letterario relativamente recente, “che offre una mappatura dell’esperienza palestinese in una lingua e secondo modalità accessibili ai lettori statunitensi”.³⁰ È una letteratura incentrata su due assi portanti che la distinguono dal canone più ampio della letteratura arabo americana di cui fa parte. Da un lato, la letteratura palestinese americana è mossa dalla consapevolezza che la diaspora palestinese nel mondo fu il frutto non di una libera scelta, bensì dettato dagli eventi, e pertanto dà voce al conseguente desiderio sempre negato di ritorno alla patria originaria. È una letteratura che enfatizza il suo ruolo di testimonianza, soprattutto da una prospettiva diasporica, focalizzata sul dolore e sull’ingiustizia subiti dal popolo palestinese nella terra d’origine. Secondo Sophia Frese, “testimoniare la sofferenza palestinese – e specialmente da una prospettiva diasporica – è un mezzo per renderla visibile a un pubblico anglofono più ampio che altrimenti potrebbe esserne inconsapevole; e, in secondo luogo, testimoniare la sofferenza degli altri comporta anche una responsabilità etica nell’affrontarla”.³¹ Dall’altro, si concentra

28 Ivi, p. 47.

29 Ebileeni, *Being There*, cit., p. 54-5.

30 Lisa Suhair Majaj, “On Writing and Return: Palestinian-American Reflections”, *Meridians*, 2, 1 (2001), pp. 113-126, qui p. 115.

31 Sophia Frese, “Can’t You Hear the Shooting?” – Death and Violence in Palestinian-American

sull'analisi e la rievocazione degli eventi storici, politici e militari che quel ritorno hanno reso impossibile, in forme e modalità che si contrappongono alle rappresentazioni dominanti di quegli eventi e che mirano a ricreare una patria sì radicata nella storia e nella memoria, ma ora diventata "per necessità, una patria immaginaria".³² Iniziando da questo secondo "asse", procedo a un breve approfondimento delle due tendenze della letteratura palestinese americana.

Letteratura della resistenza

Mornings in Jenin è un testo paradigmatico di altre opere letterarie palestinesi americane che, dagli anni Novanta in poi, si configurano come letteratura di resistenza. Tra queste, il secondo romanzo di Abulhawa, *The Blue between Sky and Water* (2015), e le opere a cui quelle di Abulhawa si sono ispirate, tra cui *Scattered Like Seeds* (1998) di Shaw Dallah e *On the Hills of God* (1998) di Ibrahim Fawal, pongono tutte la questione della rappresentazione come una "questione di sopravvivenza"³³ e contestano esplicitamente il monopolio sull'opinione pubblica che il discorso sionista ha esercitato in Occidente sin dalla fine del Diciannovesimo secolo (quando Theodor Herzl immaginò la creazione di uno stato ebraico in Palestina come "un avamposto di civiltà contro la barbarie")³⁴ e in particolare dopo la Nakba. Queste opere seguono quello che Ebileeni ha definito "il copione nazionale" ("the national script"), presentando le ripetute diaspore palestinesi come il risultato di un'ingiustizia della storia che va riparata affinché le future generazioni possano avere un'esistenza propria. A rischio di appiattare la narrativa su uno schema bidimensionale che divide con approssimazione il mondo tra palestinesi e non, queste opere rifiutano l'idea che l'esilio possa essere irreversibile, considerandolo invece come "condizione temporanea e rettificabile, una volta ripristinato il legame con le radici palestinesi".³⁵

Questo filone della letteratura palestinese americana si colloca in

Literature on the Middle East Conflict", in W. Fluck et al., a cura di, *States of Emergency – States of Crisis*, Narr, Tübingen 2011, pp. 273-294, qui p. 256.

32 Majaj, "On Writing and Return", cit., p. 115.

33 Hassan, *Immigrant Narratives*, cit., p. 114.

34 Si veda Derek J. Gregory, *The Colonial Present: Afghanistan, Palestine, Iraq*, Blackwell, Malden 2004, p. 79.

35 Ebileeni, *Being There*, cit., pp. 67-8.

continuità con i “poeti della resistenza” palestinesi della metà del Ventesimo secolo, intellettuali come Mahmoud Darwish e Samih al-Qasim, che sentivano il bisogno di “partecipare allo sforzo del popolo palestinese di costruirsi un’identità a partire dall’oppressione che risultò dalle vicende del 1948 [...] e per contrastare la minaccia coloniale”.³⁶ Più avanti, in seguito alla guerra del 1967, i poeti della resistenza ispirarono altri autori della diaspora globale, come Jabra Ibrahim Jabra (che scrisse il suo primo romanzo in inglese negli anni Cinquanta a Harvard), Ghassan Kanafani (anch’egli scrittore di lingua araba e profugo in Siria, Kuwait e Libano) e Fawaz Turki (nato nel 1940 ad Haifa, città dalla quale fuggì a piedi all’età di otto anni dopo l’occupazione del 1948, per poi trascorrere un’esistenza nomadica tra Beirut, l’Australia, l’estremo Oriente, Parigi, Boston e Washington DC, dove attualmente risiede). La narrativa palestinese di resistenza ha fatto della Nakba il suo evento fondante e il punto di partenza per la costruzione di quella identità nazionale palestinese che era già stata invocata e dibattuta durante il mandato britannico tra le due guerre.³⁷ Gli scrittori palestinesi americani sono stati “i primi scrittori arabo americani a sfidare direttamente e senza scuse il discorso orientalista”.³⁸ Nelle parole di Wail Hassan: “for Palestinian exiles publishing in the U.S., the chief sponsor of Israel and where Zionism has acquired a monopoly on public opinion and the foreign policy establishment, writing and speaking has been a far more urgent – and sometimes perilous – task of cultural translation than it ever was for Arab Americans who wrote and spoke against settler colonialism in Palestine before the 1940s”.³⁹

L’autobiografia è stato strumento di elezione per l’elaborazione di una letteratura palestinese americana dell’esilio. Innanzitutto nelle opere di Fawaz Turki, autore di ben tre *memoirs*: *The Disinherited: Journal of a Palestinian Exile* (1972), *Soul in Exile: Lives of a Palestinian Revolutionary* (1988) e *Exile’s Return: The Making of a Palestinian American* (1994). A questi fece seguito l’opera di Edward Said, che affidò

36 Salam Mir, “Palestinian Literature: Occupation and Exile”, *Arab Studies Quarterly*, 35, 2 (2013), pp. 110-29, qui p. 110.

37 Vd. Tamir Sorek, “The Orange and the ‘Cross in the Crescent’. Imagining Palestine in 1929”, *Nations and Nationalism*, 10, 3 (2004), pp. 269-291 e Assaf Likhovski, *Law and Identity in Mandate Palestine*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2014.

38 Almarhabi, “Cultural Trauma”, cit., p. 3.

39 Hassan, *Immigrant Narratives*, cit., p. 114.

la sua autobiografia al memorabile *Out of Place: A Memoir* (1999), oltre che ad alcuni documentari per la BBC, di cui il più significativo è forse *In Search of Palestine* (1998). *Day of the Long Night: A Palestinian Refugee Remembers the Nakba* (1998) di Jamil Toubbeh e *Does the Land Remember Me? A Memoir of Palestine* (2007) di Aziz Shihab sono altri contributi importanti di questo filone narrativo, sempre da parte di autori che hanno vissuto la Nakba durante l'infanzia o in giovane età e le cui autobiografie ripercorrono i ricordi traumatici del 1948 e le conseguenze di quegli eventi sulle loro vite. Secondo Hassan, queste autobiografie "play a role similar to that of slave narratives, prison memoirs, and testimonies of survivors of genocide and war crimes [since they] concretize a historical trauma that may seem abstract to those unfamiliar with it, anchoring collective tragedy in individual experiences".⁴⁰ Nel contrastare l'autorità del discorso dominante negli Stati Uniti, questi autori palestinesi americani esplorano questioni di identità, il senso del concetto di "casa" e di appartenenza alla comunità nazionale – tutti temi cioè ricorrenti nella autobiografia etnica negli Stati Uniti, ma con modalità rappresentative che talvolta li pongono in contrapposizione con altri autori etnici statunitensi, inclusi gli autori arabo americani non palestinesi.⁴¹

Letteratura del ritorno

Nei racconti raccolti in *The Inheritance of Exile: Stories from South Philly* (2007), Susan Muaddi Darraj adotta un approccio diametralmente opposto alla storia palestinese se confrontato con i romanzi e le autobiografie discusse nella sezione precedente. Nata a Philadelphia da immigrati palestinesi, Darraj colloca i suoi personaggi palestinesi americani in un contesto prevalentemente culturale e sociale. Nadia, Aliyah, Hanan e Reema, le protagoniste di *The Inheritance of Exile*, sono giovani donne arabo americane di seconda generazione che affrontano quotidianamente le pressioni del divario culturale tra la Palestina dei loro antenati e gli Stati Uniti. I racconti analizzano le tensioni dei rapporti intergenerazionali nel contesto dell'immigrazione e cercano di definire che cosa significhi il concetto di "casa" nella costruzione dell'identità diasporica. Per le quattro protagoniste, il

40 *Ibid.*

41 *Ivi*, p. 115.

sensu dell'esistenza è definito tanto dall'esperienza della diaspora che le madri trasmettono loro attraverso la memoria della patria palestinese, quanto dalla necessità di costruire un'identità propria, distinta dagli immigrati di prima generazione. In bilico tra Philadelphia e Gerusalemme, le storie esplorano le diverse modalità con cui queste donne sviluppano una propria identità femminile americana, tra nuova consapevolezza di classe acquisita a seguito dell'immigrazione ("Qui, in America, l'acqua arriva dallo stesso tubo e le fognie escono dallo stesso tubo – qui, siamo tutti uguali"),⁴² il valore attribuito all'istruzione e l'importanza della cultura palestinese nel definire l'esperienza nella nuova patria acquisita.

Il secondo capitolo di *The Inheritance of Exile* racconta un viaggio di ritorno nella terra ancestrale in Cisgiordania. Decisa a vivere in prima persona ciò di cui aveva sentito parlare negli accorati ricordi dei genitori, Aliyah visita Ramallah, ma si imbatte nella scoperta che quanto ritrova in Palestina non corrisponde all'universo che le era stato dipinto in famiglia. A Ramallah incontra invece il trauma di una lunga serie di sconfitte e umiliazioni. Innanzitutto, non le è permesso – a causa della logica dell'occupazione israeliana – di visitare il luogo natale del padre: "So I wasn't going to the home Baba had been born in. I never could return to that because it had been replaced by a walled-in city to which my dark skin and last name denied me access".⁴³ Inoltre, si sente sostanzialmente un'estranea nella cerchia di amici e familiari palestinesi e si trova costretta a definire in altro modo quello che sino a quel momento aveva chiamato "casa", sviluppando alle fine una versione più fluida, articolata e transnazionale di quelle che sino a quel punto le erano sembrate come le facce incompatibili della sua identità di arabo americana.⁴⁴

The Inheritance of Exile fa parte di un ampio catalogo della letteratura del ritorno arabo americana, cresciuto a partire dagli anni Novanta e in particolare dopo l'11 settembre. Si tratta di un corpus di lavori che cercano di produrre disamine complesse della terra d'origine, riformulando le tematiche di assimilazione ed esoticizzazione tipiche

42 Susan Muaddi Darraj, *The Inheritance of Exile: Stories from South Philly*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 2007, p. 58.

43 Ivi, p. 70.

44 Si veda Carol Fadda-Conrey, *Contemporary Arab-American Literature: Transnational Reconfigurations of Citizenship and Belonging*, New York University Press, New York 2014, p. 91.

della letteratura arabo americana precedente.⁴⁵ Riprendendo l'intenso dibattito sulla questione del Diritto al Ritorno palestinese e delle condizioni storico-politiche che rendono un ritorno fisico impossibile per i palestinesi (se non, nella migliore delle ipotesi, come turisti), queste opere cercano di tracciare la possibilità di ritrovare la "casa" ancestrale attraverso la scrittura, tentativo che si articola attraverso due strategie primarie: da un lato, la sostituzione della "geografia vissuta" degli antenati con "immaginari geografici" ("geographical imaginations")⁴⁶ che ridisegnano i rigidi confini ideologici che separano gli Stati Uniti dai paesi arabi; dall'altro, la riscrittura di quel copione che, nelle parole della poetessa e studiosa palestinese americana Lisa Suhair Majaj, "ha cercato di rendere invisibile, non documentata e quindi 'non vera' la storia e l'esperienza palestinese".⁴⁷

Si tratta dunque di un ritorno che si realizza nel linguaggio: non tanto un ritorno fisico, quanto – e soprattutto – il ritorno a una "terra d'origine immaginaria", un ritorno "alla storia, a un futuro immaginato e, infine, a sé stessi, sia a livello personale sia comunitario".⁴⁸ Qui, nelle parole dalla poetessa palestinese americana Nathalie Handal, la poesia "diventa" patria⁴⁹ e l'impegno verso la terra d'origine un *refrain* persistente che risponde a un bisogno di colmare "un vuoto emotivo che spesso non riescono a soddisfare con il ritorno fisico alla patria palestinese".⁵⁰ È un sentimento secondo cui la Palestina "was so present in my memory, or rather in the memory of others that I borrowed. It seemed so right to belong to all those stories my grandfather spoke about. I even forgot they weren't moments I had lived",⁵¹ al punto che la distinzione tra memoria e realtà, tra patria immaginaria e il luogo reale, diventa insignificante:

not sure if it matters
now that I stand alone
at the corner of

45 Ivi, p. 66.

46 Gregory, *The Colonial Present*, cit., p. 262.

47 Majaj, "On Writing and Return", cit. p. 118.

48 Ivi, p. 115; 117.

49 Nathalie Handal, "Poetry as Homeland", in K. Mattawa e M. Akash, a cura di, *Post Gibran: Anthology of New Arab-American Writing*, Syracuse University Press, Syracuse 1999.

50 Fadda-Conrey, *Contemporary Arab-American Literature*, cit., p. 92.

51 Nathalie Handal, "The Shape of Time: New Palestinian Writing", in *Words Without Borders*, maggio 2015.

a small road
 somewhere between my grandfather
 and what seems to be my present.⁵²

Centrali per la scrittura palestinese americana, questi “immaginari geografici” producono ciò che Fadda-Conrey ha definito una “coscienza translocale”, che si manifesta in opere che “collocando i ricordi traumatici delle guerre mediorientali nello spazio isolato e omogeneizzante degli Stati Uniti”, creano narrazioni che consegnano all’esperienza arabo americana “specificità spazio-geografiche della patria originaria che rendono più forti”.⁵³ Lavori quali *Out of Place* (1999) di Edward Said, *West of the Jordan* (2003) di Laila Halaby, *A Map of Home* (2008) di Randa Jarrar, *Born Palestinian, Born Black* (1996) di Suheir Hammad e il già citato *The Inheritance of Exile* (2007) occupano un posto cruciale in questo archivio. E sebbene non ci sia spazio per un’analisi approfondita, cercherò di illustrare brevemente come operino gli “immaginari geografici” di questi testi.

In *Out of Place* Said documenta l’esperienza di molteplici esili, dal Cairo a Gerusalemme al Libano e infine al Massachusetts e a New York – una lunga serie di riposizionamenti geografici ed esistenziali che gli lasciano la sensazione di essere “permanentemente fuori posto”. Negli Stati Uniti si sente limitato dall’incredibile “forza omogeneizzante della vita americana [...] in cui la memoria non ha alcun ruolo”⁵⁴ e si vede costretto a ristrutturare il proprio orizzonte cognitivo, “relearning things from scratch, improvising, self-inventing, trying and failing, experimenting, canceling, and restarting in surprising and frequently painful ways”.⁵⁵ Questi atti di auto-invenzione e di costante apprendimento risultano poi cruciali allo sviluppo di una coscienza translocale che alimenterà la visione anti-egemonica e anticoloniale alla base della sua ricerca accademica.

Molteplici esodi sono anche al centro del primo romanzo di Laila Halaby, *West of the Jordan* (2003), che si concentra su quattro giovani cugine provenienti dal villaggio di Nawar in Cisgiordania, e sui loro diversi tentativi di creare versioni ri-territorializzate della patria negli Stati Uniti. Analogamente, il romanzo di formazione *A Map of Home*

52 Nathalie Handal, *The Lives of Rain*, Interlink, Northampton 2005, p. 33.

53 Fadda-Conrey, *Contemporary Arab-American Literature*, cit., p. 108.

54 Edward Said, *Out of Place: a Memoir*, Knopf, New York, 1999, p. 19.

55 Ivi, p. 222.

(2008) di Randa Jarrar si concentra sul *topos* centrale della “casa” e su come questo possa diventare un concetto politico. Riprendendo la domanda che sta al centro dell’esperienza di precarietà dei palestinesi – “dove si trova la mia casa?”⁵⁶ – il romanzo pone la questione attraverso continue negoziazioni e trasgressioni dei confini politici che impediscono alla protagonista di mappare con qualche certezza che cosa e dove sia quella sua “casa”. Lo stesso concetto di “casa” e l’arbitrarietà dei confini sono anche al centro della raccolta di versi *Born Palestinian, Born Black* (1996) di Suheir Hammad, che afferma “Home is within me. I carry everyone and everything I am with me wherever I go” e dichiara che, poiché i confini sono istituiti dagli uomini, “I refuse to respect them unless I have a say in their formation”.⁵⁷ Nella poesia “Argela Remembrance” (1996), sull’espropriazione delle terre palestinesi dopo la Nakba, emerge una comunità palestinese americana radicata nella narrazione di un esilio che si perpetua infinitamente nello spazio domestico, a sua volta trasformato nell’antitesi della casa palestinese perduta: “we are a people / name our sons after prophets / daughters after midwives / eat with upturned hands / plant plastic potted plants / in suffocating apartments / tiny brooklyn style / in memory of the soil once / laid under our nails”.⁵⁸ Parte di una nuova generazione di poeti della *spoken word* arabo americani, Suheir Hammad si serve di ritmi talvolta rozzi, di matrice urbana e hip-hop per convogliare istanze che affrontano la violenza sessuale, criticano il sessismo e il razzismo che pervade le comunità arabe negli Stati Uniti e mettono in evidenza, da una prospettiva femminista, il dramma delle donne palestinesi americane sulle quali si riversa la responsabilità della cura della “casa” palestinese nella diaspora.⁵⁹

Conclusione

Nonostante alcuni studiosi abbiano recentemente respinto il “sovradeterminismo critico di un archivio letterario palestinese americano emergente” e auspicato “un campo dinamico di studi letterari dedicati che non sia subordinato a un progetto di nazionalismo territo-

56 Rabab Abdulhadi, “Where Is Home. Fragmented Lives, Border Crossings and the Politics of Exile”, *Radical History Review*, 86 (Spring, 2003), pp. 89-101, qui p. 89.

57 Suheir Hammad, *Born Palestinian, Born Black*, UpSet Press, Brooklyn 2010, pp. 11 e 13.

58 Ivi, p. 38.

59 Majaj, “On Writing and Return”, cit., p. 120.

riale”⁶⁰ (cioè, sostanzialmente, imputando alla letteratura palestinese americana di essere troppo “politica” e focalizzata sulla rivendicazione del ritorno in Palestina),⁶¹ la letteratura palestinese americana rimane saldamente impegnata nella resistenza e nell’articolazione di molteplici possibilità di ritorno alla terra d’origine, come attestano anche opere pubblicate in questi ultimissimi anni, quali ad esempio *You Exist Too Much* di Zaina Arafat (2020), *The Beauty of Your Face* di Sahar Mustafah (2020), *Dear God. Dear Bones. Dear Yellow* di Noor Hindi (2022) e *Forest of Noise* di Mosab Abu Toha (2024),⁶² da cui ho tratto l’epigrafe di questo saggio. Decentralizzata e deterritorializzata, questa letteratura riflette la storia di “un’intera nazione in esilio che vive cicli ripetuti di occupazione e di molteplici diaspore”,⁶³ attraverso la voce di autori e autrici che spesso, nelle parole di Edward Said, “have resigned [themselves] to the loss of the homeland but still feel a moral commitment to the injustice that was done to us”.⁶⁴

Quell’ingiustizia, come annunciano quotidianamente le tragiche cronache dal Medio Oriente, non solamente “was done to us” (corsi-vo mio), ma rimane radicata nel presente. La promessa di una nuova “casa” nella diaspora è costantemente negata da nuovi massacri e nuovi lutti, un ciclo di dolore che la scrittrice palestinese americana Naomi Shihab Nye ha chiamato “the endless surprise of our deaths” nella poesia “For the 500th Dead Palestinian, Ibtisam Bozieh” (1994), in cui piange la morte di una ragazzina palestinese durante la prima Intifada, “Dead at 13, for staring through / the window into a gun barrel / which did not know you wanted to be a doctor.”⁶⁵ In un’intervista, Nye spiega come quella poesia scaturì dalla lettura di sommari bollettini stampa che riportavano quotidianamente la conta di morti. Ibtisam Bozieh, la giovane a cui è dedicata la poesia, fu la cinquecentesima vittima e alla sua storia il bollettino quel giorno dedicò attenzione maggiore:

60 Benjamin Schreier, “Prolegomenon for a Theory of the Palestinian American Novel,” *Journal of Arabic Literature*, 55, 1 (2024), pp. 26-56, qui p. 26.

61 Non sorprende che questa tesi provenga da uno studioso israeliano.

62 A un lavoro precedente di Abu Toha è dedicato, in questo numero, l’intero saggio di Lisa Marchi.

63 Refqa Abu-Remaileh, *Country of Words: A Transnational Atlas for Palestinian Literature*, Stanford University Press, Redwood City 2023.

64 Edward Said, *In Search of Palestine. Edward Said’s Return Home*, C. Bruce, BBC 1998, <https://www.youtube.com/watch?v=ghfqZgugpdo>.

65 Naomi Shihab Nye, *19 Varieties of Gazelle: Poems of the Middle East*, Greenwillow Books, New York 2002, p. 53.

In that story they talked about her life and that she wanted to be a doctor and that all she did was look out the window and she got shot by an Israeli soldier. I was absolutely struck by that story and became haunted by thinking about this girl who lived in a village near my grandmother's, and about how innocent she was. I thought about how natural it is to be a curious 13-year old girl looking out the window. She was all of us and this could have happened to any of us. I became obsessed thinking about her.⁶⁶

L'“ossessione” di cui parla Nye è il carburante per molti degli autori e, soprattutto, autrici di cui qui ho parlato. Lo è per Suheir Hammad, che negli stessi anni della prima Intifada dava voce alla disperazione del lutto infinito in “Broken and Beirut”, poesia sospesa in una tragica attualità senza fine in cui l'autrice evocando il trauma della ricerca di brandelli di corpi tra le macerie di un bombardamento, scrive di essere “stanca di chiamare vita la paura” e implora un nuovo futuro per il suo popolo, fatto di un “ritorno a ciò che abbiamo dimenticato”.⁶⁷

Quella memoria continua a essere sepolta sotto cumuli di macerie sempre più imponenti. Nel febbraio del 2024 Susan Abulhawa tornava in Medio Oriente, questa volta a Gaza, per essere testimone di persona della devastazione provocata dall'invasione Israeliana a seguito dei fatti del 7 ottobre 2023. Parlando di quanto aveva visto sul terreno in un'intervista a Amy Goodman e Juan González del *newscast* americano *Democracy Now!*, Abulhawa descrive condizioni “infinitely worse than the worst videos and photos that we're seeing in the West” e parla di una intera società, un tempo vitale, che viene giorno dopo giorno annientata in quello che non ha riserve a definire “un olocausto”:

Beyond people being buried *en masse* in their homes, their bodies being shredded to pieces [...] there is this daily massive degradation of life. It is a total denigration of a whole society that was once high functioning and proud and has basically been reduced to the most primal of ambitions [...] What I witnessed personally in Rafah and in some of the middle areas is incomprehensible. I will call it a holocaust, and I don't use that word lightly [...] One of the things that Israel has been keen to do in Gaza is to erase the remnants of people's lives [...] On a societal level, Israel has targeted

66 Nye, “Talking With Poet Naomi Shihab Nye”, a cura di Lisa Suhair Majaj, *Al Jadid Magazine*, 2, 13 (1996).

67 Hammad, *Born Palestinian, Born Black*, cit., p. 85.

places of worship, mosques, ancient churches, museums, cultural centers, libraries. Any place that has records of people's lives, that has remnants and traces of their roots in the land, has been intentionally wiped away. It's really frustrating for us to read Western media talking about Israel targeting Hamas and whatnot. They're not.⁶⁸

E a noi non resta che domandare: quando si fermerà questo "olocausto"? Quando finirà "the endless surprise of our deaths"?

Andrea Carosso insegna Letteratura anglo-americana all'Università di Torino. È autore di monografie su diversi aspetti della letteratura e cultura angloamericana del Novecento: *Cold War Narratives: American Culture in the 1950s* (Peter Lang 2012), *Invito alla lettura di Nabokov* (Mursia 1999) e *T.S. Eliot e i miti del moderno* (Edizioni dell'Orso, 1995). Ha curato numerose raccolte, tra le quali un numero di *Ácoma* (n. 14, 2018, insieme a Cinzia Schiavini) su *Arabi e musulmani d'America*.

68 Susan Abulhawa, "Watch novelist Susan Abulhawa's harrowing dispatch from Gaza", a cura di Dan Sheehan, *Lit Hub*, 6.3.2024.